

La Repubblica 25 Ottobre 2023

E il politico sbottò: “Sto minchia di Falcone”. Tutti gli sfregi all’antimafia

Carlo Guarano, l’ex assessore-vicesindaco di Custonaci amico dei boss, non nascondeva la sua insofferenza per le manifestazioni antimafia. Il 20 maggio 2022 fu intercettato mentre diceva: «Hanno sempre ’sto minchia di Falcone Borsellino Falcone Borsellino, porca della miseria». Le stesse parole che l’allora latitante Matteo Messina Denaro diceva in un vocale a un’amica: «Le commemorazioni di ‘sta minchia... Io sono qua, bloccato, con le quattro gomme a terra. Cioè non nel senso di bucate, ma bloccate perché sono sull’asfalto e non mi posso muovere».

Fra un summit e l’altro con i boss, l’assessore Guarano se la prendeva pure con il padre del pool antimafia, Antonino Caponnetto. Gli investigatori l’hanno intercettato mentre diceva all’imprenditore che aveva realizzato la targa per intitolare l’aula consiliare di Custonaci al magistrato: «Rivolgiti a lui per farti pagare». Ancora una frase di disprezzo per gli eroi della lotta alla mafia. Parole che assomigliano molto a quelle pronunciate da uno dei beniamini del calcio siciliano, Fabrizio Miccoli: alle partite del cuore non mancava mai e dedicava i suoi gol ai giudici Falcone e Borsellino; fuori dal campo, invece, l’allora capitano del Palermo faceva cori con il figlio di un boss latitante, Mauro Lauricella: «Quel fango di Falcone», canticchiavano i due amici su un Suv mentre sfrecciavano per le vie di Palermo. E al telefono davano appuntamento a un altro amico in modo davvero singolare: «Vediamoci davanti all’albero di quel fango di Falcone». Fango, feccia. Sono i dialoghi shock emersi nel 2011 nell’inchiesta della Dia che poi ha portato alla condanna di Miccoli e Lauricella per un’estorsione.

Un’altra stella dell’antimafia, l’ex giudice Silvana Saguto oggi in carcere, insultava invece i figli del giudice Paolo Borsellino. Anche lei di nascosto, naturalmente. Il 19 luglio del 2014, dopo aver fatto da madrina alla manifestazione “Le vele della legalità”, tornò nella sua auto blindata, e telefonando a un’amica si scagliò contro Manfredi Borsellino, il figlio del magistrato ucciso in via d’Amelio, che il giorno prima aveva abbracciato fra le lacrime il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, al palazzo di giustizia. Un abbraccio che commosse l’Italia. Ma non il giudice antimafia Silvana Saguto, che sbottò: «Poi, Manfredi Borsellino, che si commuove, ma perché minchia ti commuovi a 43 anni per un padre che ti è morto 23 anni fa? Che figura fai». E insisteva: «Ma che... dov’è uno... le palle ci vogliono. Parlava di sua sorella e si commuoveva, ma vaffanculo». Eccole, le parole terribili che hanno segnato per sempre l’antimafia, intercettate dai finanziari del nucleo di polizia economico-finanziaria di Palermo. Di Manfredi Borsellino, l’allora presidente della sezione Misure di prevenzione diceva: «È uno squilibrato, lo è stato sempre, lo era pure quando era piccolo». Alla sorella Lucia, Silvana Saguto riservava altri insulti: «È cretina precisa». Parole choc. Come quella pronunciate da un altro paladino della legalità, Antonello Nicosia, ufficialmente direttore dell’Osservatorio internazionale dei diritti umani, conduttore di un programma Tv sui problemi delle

carceri, in realtà a disposizione dei boss trapanesi. In auto si sfogava con un amico: «All'aeroporto Falcone Borsellino dobbiamo cambiare nome». L'amico ascoltava sorpreso. «Perché dobbiamo sempre mescolare la stessa merda — insisteva Nicosia — non è detto che sono vittime. Fu incidente sul lavoro... Ma poi Falcone non era manco magistrato quando fu ammazzato, aveva un incarico politico». Quanta insofferenza per i martiri della lotta alla mafia. La stessa manifestata dai mafiosi.

Il boss palermitano Maurizio Di Fede, ras della periferia occidentale di Palermo, si mise a urlare quando seppe che la figlioletta di una sua amica si stava preparando con la classe per partecipare a una manifestazione in ricordo delle vittime della strage di Capaci. «Noi non ci immischiamo con Falcone e Borsellino», sentenziò. Poco importava che la bambina avesse solo sette anni. «Non ti permettere», redarguì l'amica senza sospettare di essere intercettata dalla squadra mobile. «Io mai gliel'ho mandato mio figlio a queste cose... vergogna». Lo stesso odio che qualche tempo fa una microspia dei carabinieri ha registrato nel ventre della cosca palermitana di Pagliarelli: «Padre Puglisi santo... ma santo di che?», diceva un boss. «Ha fatto miracoli? Una volta ti facevano santo quando facevi i miracoli, questo miracoli non ne ha fatti». Lo stesso odio di Giuseppe Graviano, il padrino di Brancaccio, che nel 1993 decretò la morte del parroco. «Mi hanno raccontato che era un uomo litigioso», diceva al compagno dell'ora d'aria qualche tempo fa, «mi hanno raccontato che aveva problemi con tutti, che insultava le persone, che diceva parolacce e che durante le omelie offendeva». L'antimafia vista dai mafiosi e dai loro complici.

Salvo Palazzolo